

Convegno Internazionale 2017 Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

Prof. Marco Impagliazzo

Da qualche tempo l'opinione pubblica europea viene sistematicamente aggiornata sui numeri degli sbarchi di profughi che avvengono sulle nostre coste. Quasi ogni giorno sui giornali si dà conto delle cifre raggiunte e delle variazioni rispetto ai periodi corrispondenti degli anni precedenti. Il messaggio neanche troppo subliminale che si vuole trasmettere è: sono troppi. Più raramente o quasi mai si parla dei numeri di quella straziante carneficina umana che è divenuto in questi anni l'attraversamento del Mediterraneo dal Medio Oriente o dall'Africa in direzione dell'Europa del Sud. Eppure anche qui, purtroppo, si sono raggiunte in questi anni cifre record: 4420 morti accertati nel 2016, contro i 3463 del 2015 e i 3184 del 2014. L'aumento è, rispettivamente, del 28% e del 39%. Secondo uno studio dell'Università di Amsterdam, tra il 1990 e il 2013 si erano registrati 3188 decessi in mare, ma nell'agosto del 2015 questo numero era lievitato fino a 8607. E' una conta macabra molto difficile da stabilire con esattezza. Qualcuno arriva a stimare la morte di oltre 23 mila migranti tra il 2000 e il 2015, nel tentativo di raggiungere l'Europa via mare o attraversando i confini via terra del vecchio continente: il 50% in più di quello che appare dalle stime esistenti. Una strage con un bilancio simile a quello di una guerra per dimensioni e numero di decessi, in media più di 1600 l'anno.

L'8 luglio del 2013, quattro mesi dopo la sua elezione, Papa Francesco si recò a Lampedusa per il suo primo viaggio pastorale. Parlò di globalizzazione dell'indifferenza. E così concluse la sua vibrante omelia: "Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del 'patire con': la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!".

Le morti in mare rappresentano da tempo nel corpo delle nostre società una ferita aperta, che brucia e che fa male. Per non dimenticare la Comunità di Sant'Egidio da alcuni anni, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, ne celebra con una solenne preghiera ecumenica e interreligiosa la memoria: "morire di speranza". È la speranza di un futuro migliore, infatti, la grande spinta propulsiva dei progetti migratori. Quella "che rende leggeri e cancella la paura e qualche volta oscura la ragione", come ha scritto Domenico Quirico, un grande inviato speciale.

Nell'accogliere i profughi provenienti da Beirut di uno dei contingenti arrivati in Italia grazie ai corridoi umanitari, Andrea Riccardi spiegava che "i corridoi umanitari non solo rispondono alla grande crisi umanitaria generata dalla guerra in Siria, ma sono anche liberazione dai mercanti delle vite umane, dai padroni dei barconi, dai signori della morte, che obbligano tanti a un viaggio incredibile".

L'iniziativa dei corridoi umanitari, partita nel gennaio del 2016, è innanzitutto una risposta alle tante tragedie che si consumano davanti alle nostre coste. Da un certo punto di vista è la possibilità che organizzazioni cristiane della società civile offrono ai rifugiati di non barattare il rischio della vita con l'esigibilità del diritto alla protezione, rendendo illusorio questo stesso diritto. Ma con la garanzia di canali di accesso sicuri e regolari dei migranti, è anche la proposta fatta agli Stati dell'Unione Europea di un modello per affrancarsi dalla contraddizione di disporre di un quadro giuridico molto avanzato, forse il migliore al mondo, ma al tempo stesso di quasi impossibile applicazione.

L'Europa infatti ha in questi anni ampliato lo spettro delle tutele per i richiedenti asilo. Allo status di rifugiato previsto dalla Convenzione di Ginevra, che copre in sostanza i casi di persecuzione individuale, si è aggiunta la protezione sussidiaria, poi quella umanitaria e poi ancora quella temporanea. Si è introdotta ai fini del riconoscimento la categoria di soggetti a rischio, che prevede l'esposizione a discriminazioni, a trattamenti inumani o degradanti, o a eventi avversi, o ancora a minacce alla propria vita a causa di conflitti armati. Tuttavia se permane e si rafforza l'accessibilità del diritto d'asilo, al contempo la domanda è subordinata alla presenza del richiedente nel territorio europeo. Va detto inoltre che manca o funziona poco l'armonizzazione normativa tra i diversi paesi europei, ad esempio nel rendere equivalenti i sistemi di asilo nazionali, poiché ancora si lascia un buon margine di discrezionalità nell'applicazione pratica degli standard comuni: si spiega così perché i tassi di riconoscimento della protezione per i migranti provenienti dalla stessa area variano tra i diversi paesi in maniera notevole. Sotto la spinta della pressione migratoria di questi anni i paesi membri dell'UE si sono rinserrati nelle loro frontiere, tranne qualche temporanea eccezione e hanno messo da parte il principio di solidarietà e di equa ripartizione delle responsabilità tra di loro. Prova ne sia il permanere dell'anacronistico Regolamento Dublino III e il fallimento del programma di reinsediamento e ricollocazione dei migranti tra i diversi Stati. Anche i programmi dell'UNHCR per il "resettlement" a livello mondiale – ossia il trasferimento di rifugiati dal paese di primo rifugio a un altro Stato che ha acconsentito ad accoglierli e a offrire loro protezione – hanno trovato in Europa recentemente solo porte chiuse.

Dalla consapevolezza che i profughi dovrebbero essere in grado di presentare le proprie richieste di protezione già alle istituzioni presenti nei paesi terzi nasce il progetto dei corridoi umanitari. La sua base giuridica è l'articolo 25 del Regolamento dei visti dell'Unione Europea, che prevede per ciascun Stato membro la possibilità di emettere Visti con Validità Territoriale Limitata per motivi umanitari o di interesse nazionale o in virtù di obblighi internazionali. Grazie ad esso è stato siglato un protocollo d'intesa con i ministeri degli Esteri e dell'Interno del governo italiano per consentire l'arrivo nel nostro paese, nell'arco di due anni, di mille profughi dal Libano, prevalentemente di nazionalità siriana. Circa dieci giorni fa, con l'ultimo contingente, siamo arrivati a circa 850 arrivi. Il Libano accoglie circa 1,2 milioni di rifugiati su una popolazione di 4,5 milioni di abitanti: come se in Italia ce ne fossero oltre 13 milioni.

L'accordo prevede l'ingresso legale sul territorio italiano (e la possibilità di presentare successivamente la domanda di asilo) di persone in condizioni di "vulnerabilità", cioè famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità, ma anche vittime di persecuzioni, torture e violenze. Queste vengono selezionate attraverso missioni operative delle associazioni proponenti *in loco*, grazie anche alla collaborazione di attori locali (organismi internazionali, Chiese, Ong locali, ecc.) ed i cui nominativi vengono poi trasmessi alle autorità consolari italiane dei paesi di transito per permettere il controllo da parte del Ministero dell'Interno. All'arrivo nel paese di destinazione avviene la foto segnalazione e la presa delle impronte digitali, con l'ultima verifica da parte del sistema europeo dei controlli, che avviene in tempo reale. La sicurezza, sia di chi parte sia di chi accoglie, è una caratteristica fondante del progetto.

Una volta arrivati in Italia i profughi sono accolti dai promotori del progetto e, in collaborazione con altri partner, vengono ospitati in diverse case e strutture di accoglienza. C'è, a questo proposito, una grande mobilitazione delle nostre Comunità che si occupano di cercare le sistemazioni presso case religiose, privati che mettono a disposizione abitazioni ecc. Qui viene loro offerta un'integrazione nel tessuto sociale e culturale italiano, attraverso l'apprendimento della lingua italiana, la scolarizzazione dei minori ed altre iniziative e, ovviamente, l'assistenza legale per la presentazione della domanda di protezione internazionale. Il modello è quello dell'accoglienza diffusa, personalizzata, secondo un percorso "adozionale", che coinvolge le comunità locali e la loro attiva partecipazione. Andrea Riccardi ne ha parlato come della "risposta della società civile italiana (...) che non vuole ripiegarsi su se stessa, non vuole girarsi dall'altra parte, ma vuole intervenire, aiutare". In effetti, sinora, nell'ambito del programma l'offerta di accoglienza supera la domanda.

La centralità della società civile nel progetto è data anche dal fatto che il finanziamento dell'operazione è totalmente a carico delle organizzazioni proponenti, senza alcun onere finanziario per lo Stato.

Il primo corridoio umanitario è nato grazie alla *partnership* tra Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane e Tavola Valdese. A gennaio di quest'anno è stata ufficializzata la partenza di un secondo corridoio umanitario che avrà il suo *hotspot* in Etiopia e che interesserà 500 rifugiati sud sudanesi, eritrei e somali nell'arco di un anno. In questo caso, per la titolarità delle operazioni, alla Comunità di Sant'Egidio si affianca la Conferenza Episcopale Italiana tramite la Caritas.

Il modello è contagioso: di recente anche il governo francese ha scelto di percorrere questa strada e siamo in trattative con altri paesi europei. E' un esempio di *best practice* ed è una soluzione all'avanguardia perfettamente replicabile. La speranza è che si ampli e di diffonda presto in tutto il continente.